

FABIO FONTANA

Nato con la luna rossa

Quando la luna fu inghiottita dall'oscurità, ai primi di marzo del 1262, tra i più si scatenò l'inquietudine. Ignari delle spiegazioni trovate dagli astronomi e negli scritti di Tolomeo sulle eclissi, temendo che fosse opera delle seguaci di Diana ed Erodiade, i contadini vociferarono che i nascituri di quella notte potessero subire la mala sorte e l'influenza del Demonio. Proprio come per Lippo, venuto al mondo quando la luna si tinse di rosso.

Quarto di tre fratelli e una sorella, Lippo era anche il più esile e introverso. Una massa di ricci disordinati gli affollava la testa e gli occhi color nocciola erano spesso persi in pensieri inespressi. Al posto della loquacità, sviluppò però un altro talento: già a dieci anni era in grado di intagliare piccoli animali nel legno, che poi poneva sulla cassapanca, accanto alle porte e persino nei dintorni di casa.

Fu così che una sera, guidato da chissà quale istinto, lasciò un passerotto da lui scolpito sui rami di un salice bianco, lo stesso albero presso il quale Beldie si recava spesso. Nascosta non lontano da lui, la ragazza si incuriosì e, quando vide il passerotto, pensò che fosse un dono lasciato per lei. Colpita da quel gesto, cominciò a osservare Lippo cautamente.

Diversamente dalle coetanee, Beldie non era altrettanto estroversa. Il suo sguardo lasciava trapelare un mondo nascosto: i colori delle faggete dove era nata, un'acuta intelligenza, un'estrema timidezza. Agile e magra, quando giocava, fili d'erba finivano imbrigliati tra i suoi lunghi capelli, così come foglie e fiori. Nel bosco si muoveva agile come un gatto.

Beldie non osò mai avvicinarsi al ragazzo, ma non poteva fare a meno di osservarlo quando possibile e, non di rado, ne sentiva la mancanza nei giorni in cui non lo scorgeva. Lippo non si accorse mai di lei.

Nonostante le dicerie sulla sua nascita, il giovane sembrava ben voluto dal Signore: persino i fiori parevano germogliare più rigogliosi quando si addormentava nell'erba. Gli mancavano però le qualità più importanti per lavorare la terra e allevare maiali: braccia forti e resistenza. Se fosse stato figlio di nobili, anziché di contadini, probabilmente lo avrebbero fatto monaco all'abbazia di Sant'Eutizio. Quando si seppe che il calzolaio della vicina Norcia aveva da poco perduto la moglie e il figlio, lo zio di Lippo, che ne era il cugino, gli chiese di prendere il ragazzo come terzo apprendista, al posto del figlio compianto. Era una soluzione ottimale: via due braccia inutili dai campi e una bocca che sarebbe stata sfamata in una bottega dove poteva imparare un mestiere. Così Lippo partì per Norcia.

Quello che lo zio non sapeva era che la volontà di Pietro, il maestro calzolaio, dopo la perdita della consorte e del figlio, aveva ceduto al vino e al rancore. Sfogava di frequente la rabbia sugli apprendisti usando il bastone: il filo di lino non era mai incerato a sufficienza o le cuciture erano troppo visibili e irregolari! I segni sulle braccia e le gambe di Lippo non tardarono a comparire e il ragazzo cominciò a desiderare di trovarsi altrove.

**

Quando capì che Lippo era partito, Beldie si disperò: pareva che i fiori stessi chinassero il capo di fronte alla tristezza che le pesava sul cuore, combattuta tra il buon senso e il rammarico di non avergli mai parlato. In passato si era avvicinata a Norcia, ma non aveva mai avuto il coraggio di entrare: era così affollata e così carica di odori spiacevoli, ma la cosa che più l'atterriva era la violenza della gente, sempre in conflitto con le città vicine. Infine, una notte, il cuore le donò la forza d'animo necessaria per avventurarsi nella cittadina. Per fare più in fretta, prese in prestito un cavallo da una stalla e galoppò veloce fino al centro abitato.

Sapeva poco dei calzolai, non possedeva neppure un paio di scarpe, ma era convinta che il cuore l'avrebbe guidata da Lippo. Sguscìò di vicolo in vicolo, attenta a non fare rumore con i propri passi, seguendo le ombre e i recessi dei muri, acquattandosi in qualsiasi pertugio le potesse offrire un riparo, nonostante l'odore e la sporcizia. Per sua fortuna, gli spessi battenti che chiudevano le finestre la riparavano a sua volta da occhi indiscreti. Ma, con il passare del tempo, la sua ansia crebbe, la forza d'animo cominciò a vacillare e temette di cedere e di scappare via. Fu allora che vide il micetto accanto alla porta di una bottega.

**

“Così non ti piace stare qui!” ringhiò Pietro, “e pensare che ti ho accolto al posto di mio figlio! Così mi ringrazi!” Nella fioca luce della candela, la sagoma del calzolaio appariva ancora più imponente.

All'udire la collera del maestro nella bottega, gli altri apprendisti sul soppalco rimasero muti e si rintanarono in un angolo, coprendosi le orecchie. Lippo sgranò gli occhi, incapace di rispondere; sapeva che in quello stato il maestro non avrebbe ascoltato scuse. Conosceva bene cosa lo attendeva. Fece appena in tempo a ripararsi il volto che arrivò la prima bastonata. Ne seguì una seconda, poi una terza. Lippo si teneva le mani sul capo, temendo che i colpi gli rompessero le ossa, ma il gesto di difesa fece infuriare il calzolaio ancora di più.

“Vuoi evitare il bastone?!” sbraitò Pietro. Poi afferrò Lippo per una spalla e lo scaraventò per terra. Senza dargli tregua, gli assestò un calcio dritto in pancia. Lippo si rannicchiò in posizione fetale, stordito e tremante.

Fu dopo il secondo calcio che il calzolaio udì un rumore dietro di lui e notò la figura di una fanciulla vestita con una semplice gonnella che arrivava sino al pavimento. Stringeva in mano una statuina di legno, sagomata nella forma di un gatto: l'aveva raccolta accanto alla porta della bottega, intuendo all'istante chi l'aveva scolpita.

Aveva lo sguardo fisso su Lippo. Al vederlo così sofferente, le lacrime le inondarono gli occhi e le scivolarono silenziose lungo le guance, per poi bagnare il suolo.

Pietro la squadrò perplessa: “E tu che vuoi? Come sei entrata?” ringhiò. “Bada che, se stai cercando un'elemosina, sei nel posto sbagliato! Vattene subito o userò questo anche con te!” aggiunse, minacciandola con il pezzo di legno.

“Lippo...?” sussurrò la ragazzina, non curandosi del maestro o della stecca, la voce timorosa. “Lippo...?”

Il ragazzo si contorse al suolo, gemendo.

Il calzolaio strabuzzò gli occhi sorpreso, volse lo sguardo al giovane e poi di nuovo alla fanciulla. “Quindi lo conosci?” Era un'accusa più che una domanda. “E magari ti sei fatta anche sfamare a mia insaputa da questo buono a nulla!”

Scosse Lippo malamente col piede: “Quante cose mi hai nascosto?!”

Beldie non si curò neppure di asciugarsi le lacrime che le rigavano le guance, mentre fissava il terriccio sul pavimento. “Non ho bisogno del tuo cibo e non ho bisogno delle tue scarpe,” affermò cupa.

Pietro non distolse lo sguardo carico di disprezzo dalla ragazzina. Serrò la mano sulla verga: forse un paio di sferzate l'avrebbero fatta desistere e scappare.

Tuttavia, il tono della voce della ragazzina era diverso, ora che gli parlava direttamente. Sembrava più sicura di sé, più matura. Forse la penombra l'aveva fatta apparire più giovane di quello che era.

“Tanto meglio...” Pietro grugnì avanzando di un passo. Ma si arrestò immediatamente quando la fanciulla alzò il viso e lo fronteggiò.

“Il tuo cuore è così marcio... come il tronco di un albero morto...” lo sguardo di Beldie era implacabile, gli occhi celati dai giochi di ombre parevano pozzi neri che risucchiavano la realtà circostante. Nonostante l'impudenza della ragazzina e la rabbia che cresceva in lui divorando ogni suo pensiero, il maestro non riusciva a muoversi e neppure a distogliere lo sguardo da lei. Le vene gli si gonfiarono sul collo, il cuore gli batteva all'impazzata. Quando cedette, avvertì un dolore lancinante al petto. Cadde dapprima in ginocchio e poi si abbatté sul fianco.

Beldie allora si avvicinò a Lippo e si inginocchiò accanto a lui. Tremava, era la prima volta che si trovava così vicino a un ragazzo. Allungò esitante la mano verso il suo capo. Il cuore le batteva veloce; osò carezzargli i capelli. Avrebbe voluto abbracciarlo e portarlo via con sé.

Si chinò su di lui: “Vai via di qui Lippo,” gli sussurrò all'orecchio. “Ti prego torna da me...” aggiunse ancora più flebilmente, sentendosi in colpa per aver dato voce a un desiderio che non avrebbe dovuto esprimere a uno così giovane. Avrebbe dovuto aspettare che fosse più grande prima di invitarlo a danzare con lei nel regno della Sibilla.

Lippo aprì gli occhi e tentò di mettere a fuoco la persona che gli stava parlando. La testa gli pulsava e il dolore andava e veniva come le onde in riva al mare. Nel barlume della candela notò una figura china su di lui, ma era tutto sfocato. Vide dei peduncoli spuntare dal terriccio, crescere sino all'altezza di un palmo di mano e, nella durata di pochi respiri, sbocciare in dei piccoli fiori bianchi. Incredulo, allungò la mano e li raccolse: erano reali. Lentamente si mise seduto; nella stanza aleggiava uno strano silenzio. Quando si sentì sicuro sulle gambe, esplorò meglio il locale: non trovò chi gli aveva parlato, solo delle piccole orme di zoccoli caprini. Forse l'aveva immaginata? Come spiegare i fiori che stringeva in mano? Dei rumori sul soppalco lo riportarono al presente.

Non ricordava quando aveva preso la decisione di fuggire, né era in grado di ricostruire esattamente gli avvenimenti che si erano succeduti fino a quel momento. Fatto sta che maestro Pietro, il calzolaio presso il quale i suoi parenti l'avevano mandato ad imparare il mestiere, era disteso sul pavimento, immobile, con gli occhi aperti e quel ghigno feroce che si accentuava quando usava la stecca contro di loro. Lippo esitò, ma fu un attimo. Non poteva restare lì. Salì cautamente la scala che portava al soppalco dove dormiva con gli altri apprendisti, prese il fagotto che aveva preparato e, senza fare alcun rumore, ridiscese in bottega. Una volta fuori l'aria fresca e il primo chiarore dell'alba gli sembrarono un dono insperato del Cielo.